OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Spediz. Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Segni di speranza

44 • Trimestrale anno XI n. 4 - Ott.-Nov.-Dic. 1993

In questo numero

Lettere 1

Segni di speranza
di Mariangela Bertolini 3

SEGNI DI SPERANZA

Florent nella scuola italiana
di Marie Claude Chivot 5

Costruire la capacità di sperare (in un ospedale psichiatrico)
di Natalia Livi e Nicole Schulthes 8

La fede si vive: così si impara
di Sergio Sciascia 12

Dare loro una vita normale
di Andrea Beretta 17

Imparando a vivere bene con Jimmy - 2° parte
di Malinda S. Tomaro 21

PROVIAMO UN'ALTRA VOLTA - Rubrica 25

LIBRI 26

VITA DI FEDE E LUCE 28

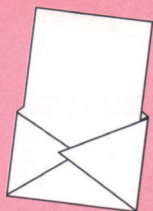
Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XI - n. 4 - Ottobre-Novembre-Dicembre 1993
Spediz.: Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di gennaio 1994

Dialogo aperto

Suggerimenti

Sono la mamma di Tamara, una ragazzina dolcissima, con dei tratti autistici (forse) perché una diagnosi ben precisa non è mai stata fatta da chi la segue.

Vorrei darvi qualche suggerimento riguardo alla rivista Ombre e Luci, per me è già molto interessante, ma sempre suscettibile di miglioramenti.

Per prima cosa mi piacerebbe che si parlasse più a fondo della sofferenza dei nostri ragazzi e di come la società (quella più sensibile) potrebbe fare per aiutare di più le famiglie che troppo e spesso sono lasciate sole a se stesse.

Poi vorrei si parlasse di autismo più spesso, ed in modo che questa realtà, poco conosciuta avesse un riconoscimento, come tante altre malattie sono già conosciute dai mass-media.

Poi sarebbe bello per i genitori conoscere i nomi di centri dove i nostri ragazzi potessero soggiornare durante le vacanze estive, insieme con i coetanei senza problemi.

Perché non parlare anche delle grosse difficoltà che hanno le famiglie e i bambini, quando ogni anno la scuola assegna sempre insegnanti di sostegno diversi, senza alcuna preparazione per questi problemi, e quindi inadeguati ai loro compiti di educatori, così importanti negli anni di crescita.

Certa della vostra attenzione, chiudo la lettera allegando i nomi di persone che, spero, vorranno aderire al vostro abbonamento. Auguri per la vostra bella rivista; mi piacerebbe diventasse mensile. Saluti

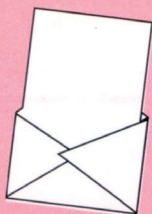
Marina Frassineti (Modigliana)

Grazie per i tuoi consigli preziosi. Cercheremo di seguirli. Alcuni lettori ci chiedono, come te, di trasformare Ombre e Luci, da trimestrale a mensile. Sarebbe già un grosso passo avanti passare a bimensile. Ci occorre per questo raddoppiare il numero degli abbonati. Ci riusciremo?

La tariffa postale per spedire Ombre e Luci è raddoppiata. Il costo per stampare e spedire Ombre e Luci per un anno è sulle 20.000 lire. Perché Ombre e Luci possa vivere ancora chiediamo ai sostenitori ordinari che possono, di diventare straordinari.

Cerchiamo una parola nuova

Non so se vi ricorderete di me, sono il padre di Consuelo, una bambina Down che ora ha dieci anni; ho iniziato ad abbonarmi a Ombre e Luci quando mia figlia Consuelo aveva tre o quattro anni e voi pubblicaste la sua foto sulla rivista e avete pubblicato anche alcune mie lettere. Poi iniziammo a frequentare il gruppo di Fede e Luce di Marzocca (AN). Nel mese di giugno 1992 è arrivata Marina, la sorellina di Consuelo; non potete immaginare la sua contentezza. Ha aspettato i nove mesi dell'attesa con tanta ansia e con tanto amore; ci ha aiutato nei preparativi, e ha scelto lei i panni da metterle. Ora Marina ha un anno e mezzo e Consuelo la segue con tanta dolcezza. Ma con la nascita di un'altra figlia sono aumentati i lavori e ci rimane poco tempo libero. Non siamo più potuti andare dal gruppo di Marzocca ma loro ci hanno capito e ci attendono con ansia.

Per quanto riguarda il giudizio sulla rivista, di critiche non ne ho da fare; posso solo fare qual-

Dialogo aperto

che considerazione. Sono utili i servizi, la parte dedicata alle lettere va bene. Sono utili gli indirizzi che di volta in volta ci fornite, i libri che consigliate; ci date sempre notizie attuali e molto utili. I servizi fatti sui centri sono di grande aiuto. La rivista andrebbe bene che arrivasse mensilmente.

Avrei da esporre una piccola idea: vorrei poter trovare una parola in alternativa a quella già in uso, handicappato; una parola che già di per sè è già un grosso peso; oggi si usa molto dire «disabile», ma penso che non sia un giusto termine. Si potrebbe provare a fare tra i lettori della rivista un sondaggio per cercare di trovare un termine in alternativa a quelli in uso.

Marcello Di Virgilio (Matelica)

D'ora in poi, cercheremo sempre di più di usare il termine «disabile» che sembra di maggior gradimento ai genitori e agli educatori. Grazie del consiglio. Auguri di cuore a tutta la tua bella famiglia.

Il nuovo numero di telefono (e telefax) di Ombre e Luci è 06/633402.
Dopo il cambio, la SIP ha comunicato a lungo un numero sbagliato.
Ce ne scusiamo, anche se non è colpa nostra

A me è subito piaciuta

Ho 24 anni e sono insegnante di religione nella mia città. Ho conosciuto la rivista, lontano da casa, esattamente a Vittorio Veneto, durante gli esercizi spirituali che faccio annualmente. Ho sempre avuto particolare sensibilità nei confronti dei nostri fratelli più svantaggiati, soprattutto i bambini, quindi, appena finito di leggere la «nostra rivista» ho deciso di abbonarmi. A me è subito piaciuta perché fa toccare con mano le difficoltà, i progressi, le gioie e i dolori di queste persone, oltre a dare notizie utili di diversa natura. Con piacere vi comunico i nomi di altre persone, sperando insieme a voi che si abbonino al più presto. Vi ringrazio e vi saluto.

Barbara (Siracusa)

Interessante

Colgo l'occasione attraverso questa lettera per rallegrarmi con voi per la vostra rivista che ritengo interessante sia dal punto di vista culturale che da quello umano.

Secondo me è molto arricchente e in essa trovo punti di riflessione anche per quanto riguarda il mio lavoro (assistente in una casa d'accoglienza per ragazze deboli mentali) o le persone che seguo (handicappati in casa propria).

Daniela Drei (Forlì)

DOPO DI NOI – L'Associazione «OLTRE NOI... LA VITA» nasce per volontà di quattro soci fondatori: AIAS, ANFFAS, Fondazione Pro Juventute «Don Carlo Gnocchi» e Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone. Attraverso l'impegno delle risorse culturali, sociali, scientifiche ed economiche a propria disposizione, promuove la tutela di persone disabili cercando di dare una continuità al ruolo familiare.
Con la collaborazione gratuita di esperti: promuove iniziative per assicurare la migliore qualità della vita del disabile non autonomo che non può più contare sul sostegno della famiglia; forma e assiste chi offre la sua dispolibilità per un servizio di tutela.
Il servizio di «Segretariato sociale» è a disposizione delle famiglie che intendono progettare il «Dopo di noi».

Chi è interessato può scrivere o telefonare a «Oltre noi... la vita».
SEGRETARIATO SOCIALE Via San Barnaba, 29 - 2° piano c/o AIAS - 20122 Milano
Tel. 02/55012198 (segreteria telefonica).

Segni di speranza

Mariangela Bertolini

Ci sono molte donne e molti uomini che conosciamo direttamente o attraverso la televisione per *i* **segni del potere** che incarnano.

Ci sono molte donne e molti uomini che ci vengono presentati, fin troppo, sugli schermi televisivi o nei giornali, per *i* **segni del male** che operano.

Questi segni sono diventati pane quotidiano che, invece di nutrire, aiutare e sostenere, provoca sdegno, collera, ribellione, rabbia. Invece di incitare alla speranza, di indicare una strada per riprenderci e continuare a lottare e a lavorare per il bene comune, provoca via via un senso di smarrimento, di sfiducia, di paura, in noi, nei giovani, nei bambini. Paura della violenza, di non farcela ad andare avanti; paura per il futuro dei nostri figli; paura dell'impegno — tanto a che serve? — paura di crollare sotto il peso della depressione.

Ci sono poi molte donne e molti uomini che non tutti conoscono e che non tutti vedono; forse perché **il potere dei loro segni** è nascosto, dà fastidio, disturba.

Lo sappiamo; molti di noi constatano da mane a sera la forza di questi poveri segni: «Mia figlia...è la nostra consolazione!» «Mio figlio è l'unico mio amico vero». «Nostra figlia.... è lo stabilizzatore della nostra famiglia». «Mio figlio... è un fratello, ci gioco, è il mio divertimento». «Mio figlio è la mia gioia, il mio orgoglio...» «Se mi venisse a mancare, mi mancherebbe il mondo intero!».

Sono risposte date iersera da alcuni genitori di figli disabili alla domanda: «Chi è, oggi, tuo figlio per te?».

Questi poveri segni, li pongono con umiltà e silenziosa dedizione,

migliaia di uomini e donne, che non passano mai o quasi sotto il riflettore della televisione.

In questo numero, presentiamo qualche segno di speranza, perché in occasione del Natale porti un po' di luce nelle nostre case.

Questi **segni del «bene fatto bene»**, ci vogliono ricordare che è tempo di rialzarci, di levare il capo, di riprendere coraggio, di non lasciarsi atterrare e sconfiggere dai segni del male.

Ci vogliono aiutare a scoprire, ad imitare tanti segni di bontà e di bene che ci invitano a credere che le forze del male non saranno mai vincitrici sulle forze del bene; anche se apparentemente il cielo è molto nuvoloso, il sole c'è, e brilla con la luce di sempre.

Il mio augurio per questo Natale '93 è che ogni lettore di Ombre e Luci, scoraggiato, o sfiduciato, impaurito, depresso, possa rinnovare la speranza nel proprio cuore, ricordando, come diceva un nostro grande vescovo, Tonino Bello, che «*Speranza è l'atteggiamento di colui che, mentre si addensano le tribolazioni sulle sue spalle, non lascia spegnere il canto sulla sua bocca*».
Signore, nostra Speranza, vieni, nei nostri cuori, nelle nostre case, nelle nostre città, nel nostro povero mondo.

Segni di speranza

Florent nella scuola italiana

La scoperta dell'integrazione per un bambino Down francese

di Marie-Claude Chivot

3 ottobre 1981. Maternità dell'ospedale Saint-Vincent-de-Paul a Parigi. È nato un bambino che si chiama Florent. La sua mamma lo contempla: è già innamorata di lui. È la gioia immensa di aver dato la vita al suo secondo figlio. Lo contempla e non «vede» niente. Non vede nulla di ciò che, essendo educatrice specializzata, dovrebbe vedere subito, se non fosse accecata da questo nuovo amore. Non vede niente di ciò che suo marito, un po' più tardi, le suggerirà con tanta delicatezza, per riportarla sulla terra e perché lei possa raggiungerlo nella realtà: «un piccolo problema di cromosomi».

Comprese immediatamente. Erano dieci anni che stava vicino a quei bambini meravigliosi affetti da trisomia 21. Dieci anni: non era poco! Aveva pensato ad una pausa, aveva pensato di occuparsi dei suoi due bambini. di dimenticare un poco l'ambiente degli handicappati. Ma arrivò Florent e subito lei pensò all'umorismo di Dio! Si immerse di nuovo a fondo, quotidianamente, notte e giorno in quell'ambiente. Non era più l'educatrice, ma la madre. Era aiutata dai suoi ricordi di educatrice: le tenerezze, le risate, i canti e la gioia. Qualche anno dopo una bimba veniva ad ampliare e ad equilibrare il cerchio familiare. Florent fu circondato così da un fratello maggiore e da una sorellina più piccola.

21 settembre 1992. Roma. Un bambino faceva il suo ingresso nella nuova scuola. Era Florent e aveva quasi undici anni. I genitori si domandavano: «Si sentirà a suo agio in questa nuova vita?» Da un mese aveva cambiato casa e paese; oggi cambiava la scuola, la lingua, la classe. Il fratello e la sorella andavano alla scuola francese, lui avrebbe frequentato quella italiana. Forse i nostri amici francesi ci avrebbero chiesto: «Gli avete trovato una scuola specializzata?» Chissà se sapevano che in Italia i bambini handicappati sono integrati nelle scuole pubbliche. Ciò è raro in Francia e avviene soltanto quando ci sono apposite classi integrate. L'integrazione individuale non è affatto praticata dall'altro versante delle Alpi e, in ogni caso, mai quando si tratta di un handicap così pesante come quello di Florent.

In effetti esistono bambini affetti da trisomia 21 che sono molto svegli, si sviluppano regolarmente, e sono soltanto un po' in ritardo rispetto ai compagni della loro età. Ma

questo non era il caso di Florent, così lento a superare ogni tappa. A undici anni era piccolo di statura, non parlava (a parte qualche parola) e se capiva piuttosto bene le situazioni, non dimostrava di essere capace di adattarle veramente alla propria persona. Avevamo perciò buone ragioni, non dico di preoccuparci, ma almeno di porci alcuni interrogativi sul suo ingresso nella nuova scuola.

Ma il meno che si possa dire è che Florent, con il suo grembiulino blù e il colletto bianco, si integrò velocemente. E con ragione! Un'accoglienza così calda e così attenta era, prima di ogni altra cosa, proprio quello che ci voleva per questo bambino così assetato di tenerezza! Il resto venne subito dopo. Isabella, la sua insegnante di sostegno, divenne immediatamente il suo punto di riferimento. Florent prese facilmente l'abitudine di seguirla nella classe di lavoro personalizzato per farvi delle attività di risveglio, e di raggiungere poi suoi piccoli amici per la ricreazione, i giochi e la merenda. Questo successo fu certamente dovuto anche al fatto che la sua mamma

Florent con la mamma Marie Claude e Florent con il suo grembiule di scolaro

aveva domandato di metterlo in prima elementare dove i bambini gli erano più vicini da tutti i punti di vista. Tutti gli insegnanti «adottarono» volentieri Florent. Gli fecero imparare a conoscerli, a riconoscere i loro nomi e le loro attività specifiche, e fin dalle prime settimane chiesero che il bambino potesse rimanere alla mensa affinché l'integrazione fosse migliore. Poi gli proposero di partecipare alle attività per lui più adatte, come la ginnastica e la musica. A partire da questo momento egli andò a scuola anche il pomeriggio per tre volte alla settimana. La collaborazione di tutta l'équipe educativa con la famiglia — e in particolare quella dell'insegnante di sostegno — fu continua: sia che si trattasse di organizzare delle riunioni, che di mettere a punto la questione del trasporto con un servizio di pulman, o di comunicare qualsiasi cosa attraverso il diario.

21 settembre 1993. Il bambino è ancora là. Ha ritrovato la sua scuola. I suoi genitori si sono un po' preoccupati quando hanno saputo che quest'anno non ci sarà l'insegnante di sostegno e che sarà difficile continuare il tempo pieno. Ma a poco a poco tutto si è di nuovo bene organizzato. Florent ha ritrovato gli stessi insegnanti, gli stessi compagni e la stessa gioia di andare a scuola. La sua mamma ha un unico dispiacere: che egli non abbia amici handicappati con le sue stesse difficoltà. In Francia Florent frequentava una scuola specializzata. Trascorreva il tempo libero in gruppi di gioco specializzati e in week-end organizzati per bambini handicappati. Questa nuova vita in Italia è tutto il contrario. Se all'inizio fu una gioia vederlo crescere in un ambiente normale dove aveva come modelli bambini dinamici, intelligenti, che lo circondavano e sapevano stimolarlo, non c'è dubbio che egli ha anche bisogno di attività in comune con bambini con difficoltà simili alle sue. Bisogna essere sempre vigilanti, e non mettere il bambino in situazioni di insuccesso. Dobbiamo fare ancora questo

passo, poi Florent riunirà per il suo compleanno alcuni amici di scuola ed altri amici un poco diversi. Una festa che sarà il simbolo di una sintesi che si vorrebbe incontrare più spesso, sia in Italia che in Francia. A Parigi, all'inizio, Florent aveva conosciuto la scuola materna, dove però non c'era un'insegnante di sostegno. Per la mancanza di disponibilità da parte della maestra, Florent con la sua leggendaria passività, era rimasto in un angolo della classe. In seguito aveva frequentato un istituto specializzato dove aveva trovato stimoli maggiori, perché le classi erano più piccole e le attività più adatte a lui. Ma c'era una frattura con i bambini normali.

Perché dovere scegliere, così, tra tutto e niente? Florent, che parla poco e che sembra già capire l'italiano come il francese, finirà per essere bilingue? Sarebbe il piccolo miracolo dell'esperienza italiana.

In ogni caso l'intrgrazione a Roma è stata per lui una buona occasione.

LA SPERANZA, piccola sorella

(da un poema di C. Péguy)

La fede è una sposa fedele,
la Carità è una Madre.
Una madre ardente, piena di coraggio.
O una sorella maggiore che è come una madre.
La Speranza è una bambina esile
che è venuta al mondo il giorno di Natale.
La fede è facile,
il non credere sarebbe difficile.
Ma lo sperare è difficile.
E facile è l'inclinazione a disperare
e questa è la grande tentazione.
La piccola speranza procede
tra le sue grandi sorelle,
solo non si fa attenzione a lei.
Sul cammino scabroso della salvezza,
sulla strada interminabile,
tra le sue due sorelle
la piccola speranza procede.
E non si fa attenzione
che alle due grandi sorelle.
La prima e l'ultima,
che vanno molto in fretta.
E quasi non si vede quella che è in mezzo.
La piccola, quella che va ancora a scuola
e che cammina spedita
fra le sottane delle sue sorelle.
E il popolo crede volentieri
che sono le due grandi
a trascinare la piccola per mano.
In mezzo. Tra loro due.
Per farle fare questo cammino
scabroso della salvezza.
È quella in mezzo a trascinare
le sue grandi sorelle.
Che senza di lei, loro non sarebbero niente.
È lei, la piccola, che trascina tutto.
Che la Fede vede solo quello che è.
E lei vede ciò che sarà.
La Carità non ama se non ciò che sarà.
La Fede vede ciò che è.
Nel tempo e nell'Eternità.
La Speranza vede ciò che sarà.
Nel tempo e per l'eternità.

Segni di speranza

Costruire la capacità di sperare

Isole di speranza nell'Ospedale psichiatrico «Maria Immacolata» di Guidonia

di Natalia Livi

L'ospedale psichiatrico «Maria Immacolata» di Guidonia (Roma), fondato da Don Uva nel 1955, è di proprietà della Congregazione Ancelle della Divina Provvidenza.

Nel 1978, al momento dell'entrata in vigore della legge 180, l'ospedale ospitava 900 malati che in gran parte non furono dimessi a causa delle loro gravissime patologie. Da allora le nuove ammissioni sono state bloccate, ma circa 650 persone sono ancora lì, e alla malattia si è aggiunto per loro il peso dell'età.

Sono più di 15 anni che il Prof. Ezio Maria Izzo, primario del II Padiglione dell'ospedale, per aiutare i malati destinati a vivere lì, nella solitudine e nell'immobilità, iniziò un'esperienza che per tanti medici e operatori rappresenta oggi un modello. Furono create due piccole cooperative di lavoro protetto all'interno dell'ospedale, ed in tempi diversi, nel corso di questi anni, circa 80 pazienti ne sono divenuti soci. Alcuni di loro (il 10% circa), grazie a questa esperienza riabilitativa, sono stati dimessi. Gli altri hanno trovato in questi lavori il loro definitivo spazio di recupero psico-sociale. La prima cooperativa comprende un luogo di ritrovo, un bar, un piccolo negozio e un laboratorio di ricamo e cucito.

La seconda si occupa di agricoltura e di allevamenti di animali da cortile. Alcuni anni fa nell'ambito di quest'ultima nacque una comunità, una casa famiglia di 18 persone, stabilmente inserita in un edificio annesso all'ospedale, ma significativamente distante circa 300 metri. Qui i pazienti hanno la disponibilità di alcuni locali (dove vivono) e di un grande spazio verde per l'orto e per i loro allevamenti di polli, conigli, tacchini, pecore.

L'organizzazione e le scelte vengono gestite direttamente dai pazienti con l'aiuto e la supervisione degli operatori che evitano loro tutto ciò che può essere troppo difficile o ansiogeno.

I risultati ottenuti dimostrano che il lavoro può diventare (insieme ad alcuni farmaci somministrati a dosaggi minimi) strumento e mezzo di terapia delle psicosi schizofreniche. Questa esperienza portata avanti per quindici anni, malgrado tanti momenti di difficoltà e di fatica, e il miglioramento dei pazienti, testimoniano la validità dei presupposti e degli obiettivi.

Ma per questo tipo di lavoro, dice il Prof. Izzo, sono necessarie quattro regole di base:

— Il lavoro deve essere liberamente scelto, e liberamente deve poter essere lasciato e ripreso. Deve perciò avere valenze creative e nessuna funzione disciplinare.

— Il lavoro deve lasciare spazio alla fantasia e deve mettere gradualmente colui che lo compie in contatto con il mondo esterno.

— Il lavoro deve portare sempre alla creazione di un oggetto direttamente legato al soggetto che lo crea.

— Il lavoro non deve richiedere un alto grado di specializzazione.

In conseguenza di tutto questo l'aria che si respira in queste cooperative di Guidonia è stimolante, calda e piena di fiducia. Come ha affermato il Prof. Izzo in un recente convegno di OREUNDICI a Nocera Umbra «nelle relazioni interpersonali, e in particolare nella relazione tra paziente e terapeuta, si gioca il fattore più importante nella determinazione del destino di un paziente. La fiducia sperimentata in una buona relazione terapeutica è la base su cui si costruisce la sua capacità di sperare».

I medici e gli operatori dell'équipe che si occupa dei pazienti impegnati in queste due cooperative sono convinti che in ogni persona esiste sempre un minimo — a volte non solo un minimo — di salute mentale. Su quella parte della persona che funziona ancora, si può fare un grandissimo lavoro; a partire da questo essa può veramente prendere di nuovo in mano la propria vita ed esserne protagonista.

Se questo può avvenire in uno ospedale psichiatrico, con malati gravissimi, può avvenire dappertutto.

GUIDONIA

Due piccole isole di luce

Come descrivere la cosa bella che ho visto questa mattina?

È avvenuto in un ospedale psichiatrico: 650 malati, uomini e donne.

Sì, gli ospedali psichiatrici esistono ancora. Anche se una legge ha decretato la loro abolizione e il loro nome è stato cancellato sulla porta d'entrata. Non è per questo, che con un colpo di bacchetta magica, tutte le persone che soffrono di malattia mentale hanno ritrovato la salute, una famiglia e una società pronte ad accoglierle.

In questo parco senza nome, ben tenuto ma privo di vita, tra grandi padiglioni ben strutturati ma avvolti dal silenzio, abbiamo scoperto due piccole isole di luce. Parlo di luce perché è luce quella che ho visto nel laboratorio sul viso di quelle donne quando hanno alzato gli occhi dal loro lavoro di ricamo e di cucito. Avevano un aspetto modesto, un po' tipico delle case di riposo; donne anziane dal corpo ingrossato, spesso persino troppo, e vestite come si può esserlo quando il mondo di fuori vi ha abbandonato. Al di là di tutto questo e malgrado la malattia, vecchia compagna evidente in ognuna di loro, nel loro occhi c'era la vita che riemerge quando qualcuno vi guarda con uno sguardo umano.

La stessa luce si vedeva negli occhi degli uomini che ci hanno mostrato con orgoglio il loro orto e il loro allevamento di conigli, tacchini e polli. Vivono insieme. Una comunità in mezzo a questa piccola fattoria! Ogni giorno puliscono il lungo abbeveratoio dei polli, altrimenti c'è la minaccia di malattie (la nostra guida ci racconta che due anni fa morirono tutti i polli) e si occupano dei lavori essenziali alla piccola cooperativa agricola.

Nei loro occhi la vita che riemerge quando qualcuno vi guarda con uno sguardo umano

Forse non è che una piccolissima luce, ma rappresenta la differenza con l'oscurità, quello sguardo «morto» di chi sopravvive invece di vivere. Sono tutti malati gravi, ci spiega il dottore che ci accompagna.

E tutto perché nel 1978, secondo la legge dovevano essere aboliti gli ospedali psichiatrici. Allora, qui a Guidonia un medico disse: «Se usciremo, usciremo insieme, altrimenti resterò con loro». Come potevano uscire questi uomini e que-

Foto Martin

Quando il mondo di fuori vi ha abbandonato...

ste donne? Non avevano casa, nè famiglia, nè lavoro, nè salute... nè la capacità di ritrovare tutto questo per miracolo. Il dottore è restato con loro e ha deciso di far rinascere questa luce nei loro occhi. Non era facile crederci, ma bisognava renderlo possibile. Ed è ciò che accadde e che ancora oggi richiede un lavoro immenso.

Ciò significa non solo credere in ognuno di questi uomini e di queste donne, ma anche:

— convincere un'amministrazione;

— ascoltare ognuno e chiamarlo per nome;

— andare al mercato a comprare due galli;

— lottare per ottenere permessi e sussidi dalle autorità pubbliche;

— sopportare le critiche e talvolta il boicottaggio di chi lavora nelle «strutture aperte»;

— fare assemblee con i pazienti, cioè prendere e fare prendere le decisioni tutti insieme;

— dare la chiave del laboratorio a ognuna delle donne perché è il «loro» laboratorio, e non quello del medico;

— convincere gli operatori a lavorare con questa visione degli uomini;

— constatare, con occhi attenti, che nulla è peggiore del vuoto nella vita di un essere umano, e che è un

Nulla è peggiore del vuoto nella vita di un uomo

delitto non tentare di riempirlo;

— invitare il paese vicino a festeggiare il Natale o il Carnevale con «i matti»;

— considerare il lavoro dei pazienti non come un modo di controllarli, ma come una possibilità offerta ai loro bisogni e alle loro capacità di autonomia e di creatività;

— dare a Luciano un piccolo gregge di pecore perché possa andare a farlo pascolare nella campagna vicina. (Lo vediamo passare sotto gli alberi con alte grida e con grandi discorsi alle sue bestie);

— realizzare che la malattia non può essere negata, nè può essere sempre vinta, ma che malgrado ciò si può salvare in ognuno una parte luminosa.

Non era forse questo tipo di intervento «a misura d'uomo» che la legge 180 voleva far nascere?

Non sono forse queste le piccole comunità fra le quali i genitori disperati vorrebbero far vivere il loro figlio tormentato, che **pesa solo sulle loro spalle?**

Nicole Schulthes

Segni di speranza

La fede si vive: così si impara

Una straordinaria esperienza di catechesi e di crescita religiosa nella casa di Conegliano della Nostra Famiglia

di Sergio Sciascia

La Nostra Famiglia ha istituti fra i migliori in Italia, e probabilmente nel mondo, per sviluppare al massimo le possibilità dei bambini disabili, dai leggeri ai più gravi.

In particolare ci interessa questa volta una esperienza di catechesi[1] che sfocia ogni anno in due sacre rappresentazioni, a Natale e Pasqua, e che coinvolge tutti i bambini e ragazzi e le persone che lavorano nell'istituto e anche altre del paese vicino, che è Conegliano in provincia di Treviso. Il particolare interesse è suscitato dal fatto che la sacra rappresentazione sarà portata al convegno sulla catechesi delle persone disabili mentali organizzato a Roma dalla Conferenza dei Vescovi Italiani (CEI) dal 26 al 29 gennaio.

[1] *Una esperienza di questo genere, per aiutare gli insegnanti a raggiungere questi risultati è descritto nel libro «È la vita esploderà» di chiaromonte, M. G. Granbassi, R. Zanella (ed. Elle DiCi) che presentammo su Ombre e Luci 3/93.*

Come ogni volta che andiamo in una casa della Nostra Famiglia, siamo colpiti, entrando in questa presso Conegliano, dalla qualità e dallo stile percepibili in ogni cosa: dalla costruzione a raggi che permette al prato e agli alberi di inserirsi «dentro» l'edificio, ai bellissimi lavori di legno e ceramica fatti dalla scuola professionale ed esposti per ornare gli ambienti; dal personale efficiente e cordiale, agli odori «giusti» di casa pulita e «vissuta».

L'istituto è frequentato da 160 bambini e ragazzi dai 3 ai 18 anni. Ha la scuola materna (dove sono insieme bambini normali e con problemi), la scuola elementare, la media inferiore e la professionale. Altri 500 (circa) bambini e giovani vengono per questa o quella terapia. La zona servita dall'istituto ha un raggio di una trentina di chilometri, con circa 280.000 abitanti. Alcuni ospiti sono residenziali, la maggior parte viene raccolta e riaccompagnata ogni giorno da pulmini.

Ci descrivono questa esperienza di catechesi, la responsabile dell'istituto Gigliola, la catechista Bernardina, l'animatrice musicale e teatrale Anna Maria.

* * *

Questa particolare educazione religiosa è fatta da vent'anni. È insieme un lavoro di

Qui sopra e nella pagina seguente, due immagini della sacra rappresentazione

catechesi, di insegnamento di religione e di espressione, per ognuno secondo le sue capacità e i limiti, fatto utilizzando tutti i mezzi possibili (narrazione, disegno, esperienza, interpretazione, movimenti, musica...). Che tutto questo sfoci in sacre rappresentazioni — non recite, attenzione — non è necessario, anche se per i ragazzi è uno stimolo e alla fine fonte di gran soddisfazione, perché non sono tanto l'occasione per recitare, quanto per esprimere quel che hanno dentro.

Le rappresentazioni vengono inscenate dove sono richieste, regolarmente in parrocchie del circondario, talvolta anche più lontano: Varese, Pavia, Milano, Lourdes (in occasione del pellegrinaggio della Nostra Famiglia), Roma...

Per i limiti dei bambini e ragazzi, la catechesi è fatta di azioni ed esperienze tanto quanto di parole, e coinvolge tutti.

Il contenuto è più o meno lo stesso ogni anno, logicamente, ma i modi per esprimerlo cambiano. Perciò i ragazzi che restano qui a lungo fanno ogni anno cose diverse e interpretano personaggi via via più impegnativi nella rappresentazione: dai pastori nella Natività, impersonati dai più piccoli, al capocarovana, a S. Giuseppe, fino a Gesù e alla Madonna che è una ragazza uscita dall'istituto e ben integrata, con un lavoro normale, che vuole tornare assolutamente ogni anno per le prove e le rappresentazioni, ed è importante per i ragazzi, che vedono in lei un risultato possibile.

È bene ricordare che nella Nostra Famiglia per ogni ragazzo si fa un progetto per il massimo sviluppo delle sue possibilità, che può richiedere un tempo più o meno lungo. Poi si esce.

I ragazzi stando qui quasi tutto il giorno non possono frequentare la catechesi nelle rispettive parrocchie — tra l'altro non in tutte sono ben accolti. Perciò si preparano qui sia per i sacramenti che per Natale e Pasqua. Noi li esortiamo a partecipare alla vita delle parrocchie nei giorni di vacanza.

Naturalmente non tutti i bambini possono cantare o comunicare; per alcuni un'azione, una parola sono frutto di grandissima fatica; per loro è importante il gesto, il partecipare.

Il punto di partenza della catechesi coincide con la prima azione e la prima idea dell'istituto: l'accoglienza del bambino, dei suoi genitori, dell'ambiente da cui viene. Infatti, il primo elemento che passa in questo servizio, che deve essere tecnico, è l'accoglienza del bambino così come è. Soprattutto si valorizza ciò che in lui è di positivo (forse solo il sorriso, o la comunicazione con gli occhi se ha solo questo modo di esprimersi, l'espressione verbale anche se povera e difficile da interpretare). La valorizzazione sfocia nel potenziamento di quel che ognuno ha. Lavoriamo tutti perché ognuno dia quel che può, e non qui, ma nel suo ambiente, perché questi bambini sono una risorsa e non un peso, un costo, come la società trasmette ai genitori. Noi lavoriamo in senso contrario: più portiamo i bambini ad avere capacità di comunicazione, a sapersi inserire nel loro ambiente, più li rendiamo risorse delle loro comunità.

Questi bambini hanno difficoltà a elaborare i concetti. Allora i valori, i messaggi importanti (solidarietà, bontà, comprensione, perdono...) non si danno con «spiegazioni», ma si propongono attraverso gesti che i bambini fanno, parole che dicono attraverso azioni e interpretando personaggi.

Prendiamo l'azione dei pastori che vanno alla grotta. Quel che si vede nella rappresentazione non è il frutto di «prove», ma di principi e di gesti: uscire, camminare, andare insieme, esser poveri ma di una povertà che ha sempre da donare, quindi offrire il latte, il pane, le cose semplici, dove il dono è importante benché semplice. Allora, «Noi portiamo Gesù». «Gesù che cos'è?» «È quella bambina di gesso? È il neonato nella sacra rappresentazione? Allora è vivo. È come noi...». Idee difficili da «spiegare», ma se incarnate in esperienze concrete di azione, di rappresentazione di ciò che è accaduto, allora si fa passare il messaggio con gesti molto semplici, con cose limitate... non cerchiamo la conoscenza massima, ma l'essenziale.

Nella preparazione ai sacramenti, accade che il bambino di cui è difficile intuire quanto capisca, di fronte all'eucarestia dica «Gesù», capisca che quel Gesù pane entra in lui, lo fa diventare un altro Gesù per la mamma, per il papà, per gli amici... Allora bisogna essere buoni, essere vicini ai compagni, saper donare le cose, condividere... Talvolta i bambini

più gravi ci sorprendono, ci lasciano meravigliati con certi gesti, con intuizioni, magari espresse con una parola sola, che non sono frutto di acquisizioni teoriche, ma di qualcosa che è maturato dentro.

In questi anni — continua Gigliola — abbiamo fatto più esperienze di accompagnare i bambini verso i sacramenti, coinvolgendo i loro genitori. Tanto più i bambini sono in difficoltà, tanto più una parte della catechesi è per i genitori perché maturino la consapevolezza che i sacramenti sono un dono anche per il loro bambino. Molti invece si sono sentiti dire il contrario, che il loro bambino non capisce, specie se ha manifestazioni di instabilità.

Per far partecipare i genitori nella catechesi dei bambini, specie nell'anno del sacramento, facciamo incontri con loro. Di solito l'anno di catechesi incomincia con una celebrazione fatta coi bambini, nella quale sono segni per l'inizio del cammino sia dei bambini che dei genitori. Non è mai una celebrazione nella quale ci si siede e si ascolta. Ogni anno si inventa qualcosa di nuovo, un «percorso». Per i bambini della prima comunione c'è il cammino per scoprire il pane, poi l'immagine di Gesù, poi la luce... Di volta in volta ci lasciamo guidare dalle caratteristiche dei bambini quell'anno. Tre anni fa si fece un'esperienza molto significativa. I bambini erano tutti gravi, senza possibilità di un percorso di conoscenza. Così abbiamo fatto tutto il cammino con i genitori. Ad ogni riunione chiedevamo ai genitori di fare un gesto particolare nella settimana seguente. Il primo fu tracciare un segno di croce sulla fronte dei figli la sera prima di dormire; la settimana dopo, fu il segno dell'acqua benedetta, poi il segno del sale che dà sapore alla vita, ogni volta accompagnato da una semplice frase, come: Gesù ti vuole bene; il papà e la mamma ti vogliono bene... La cosa bella fu che i fratellini si affezionarono a quei semplici riti serali e poi continuavano a pretenderli.

Prime comunioni e cresime le facciamo qui solo per i bambini che hanno difficoltà a essere accettati nelle loro parrocchie. Viene il nostro vescovo. Eugenio Ravignani: lo abbiamo visto fare gesti verso i nostri bambini che non è facile trovare. Quel giorno invitiamo anche i loro parroci, e molti vengono. Così anche loro possono vedere come questi bambini riescono, anche con gesti, a esprimere valori religiosi; ed è un messaggio affinché li tengano poi presenti nella loro comunità parrocchiale.

«Si rimane colpiti dal mistero. Si dà il sacramento con un atto di fede, sulla fede dei genitori. Però quel giorno si percepisce nei bambini, anche i più disturbati, un comportamento diverso, come una consapevolezza che quella è una giornata diversa. Soprattutto i genitori ne escono rasserenati. La cosa più bella è vedere dei papà e delle mamme che attraverso questa preparazione scoprono il valore dei loro bambini, sia per loro che per la gente intorno, per "vedere" questa realtà bisogna fare un cammino una esperienza che rimane dentro e poi dà segni».

* * *

Bernardina e Anna Maria descrivono il lavoro che concretamente viene fatto nell'istituto da ottobre a maggio e che sfocia nelle due sacre rappresentazioni. Le parole e la musica sono sostanzialmente le stesse, in buona parte già conosciute dai bambini che si fermano qui più anni e che hanno partecipato a più rappresentazioni. Ogni anno cambia il progetto, il percorso fatto di azioni, racconti, disegni, musica, che porta i ragazzi a «sentire», a «vivere» la parte che faranno.

Ecco, come esempio, una traccia del lavoro di quest'anno.

I bambini sono divisi in cinque gruppi di 8-10, secondo i problemi e le possibilità. Ogni gruppo ha un colore e si incontra nell'aula di quel colore.

Così il gruppo rosa è dei ragazzi con più di 10 anni e con più possibilità: faranno la parte maggiore nella rappresentazione. Le due «casette azzurre» sono dei più gravi. In ogni gruppo si approfondiranno i temi più o meno, secondo le attitudini.

Si parte dalla conoscenza del bambino: chi è? come è? che cosa gli piace? da dove viene? ha il papà e la mamma? come sono? Insomma è una specie di grande gioco che comincia col capire chi sono io e chi sono gli altri nel mondo.

Quest'anno il gioco è la ricerca di un tesoro volando su una mongolfiera. La mongolfiera è colorata, ci si sale sopra, ti porta in alto e va lenta facendoti scoprire le cose.

In volo scopriamo gli ambienti di cui abbiamo già qualche esperienza: il paese, la campagna, il mare, la montagna, la natura. Delle cose le ha fatte l'uomo, per esempio le case,

Un momento della esperienza di catechesi con un gruppo di bambini dell'istituto di Conegliano della Nostra Famiglia.

altre le ha fatte Dio. Prima di partire insieme dobbiamo accettare di rispettare alcune regole di comportamento (non si urla, non si graffia, non si danno pugni...). Tutto questo lo disegnamo, lo recitiamo con gesti del corpo, lo esprimiamo con la musica, lo cantiamo...

Ora la mongolfiera ci porta in una terra lontana, la Palestina, diversa dalla nostra. Qui incontriamo delle persone «importanti», i profeti. Li interroghiamo per sapere chi sono, che fanno e che cosa ci dicono. Non è facile capire che sono vissuti prima di Cristo: i concetti di tempo sono sempre difficili. Puntiamo più sul fatto che sono importanti, stanno eretti, parlano bene, dicono cose importanti.

Tema di fondo è l'importanza di ognuno di noi. Già esistere vuol dire essere importanti perché Dio ci ha voluti. Si fa un cammino di conoscenza di sé e di fede. Se si arriva a capire che l'essere ha un valore, i ragazzini acquistano sicurezza nei gesti e nel produrre i suoni proposti. Questa sicurezza si riversa nella interiorità e porta sicurezza nel modo di vivere. Alla fine viene una consapevolezza di esistere e che tutte le creature che esistono sono opera di Dio. Il fine è dare ai ragazzi gli stimoli per accettarsi e comprendersi, da questo viene un benessere. Se c'è benessere, c'è comunicazione; se c'è comunicazione c'è socializzazione e quindi apprendimento.

Lasciati i profeti che annunciano la nascita di Gesù si continua la ricerca nella storia. Ed ecco l'angelo Gabriele che entra nella casa di Maria. Naturalmente nel viaggio della mongolfiera ci sono incidenti. Per esempio non si trova la grotta. Prima si cerca un castello perché un Re nasce in un castello, ma lì si trova Erode. Erode non è cattivo, è uno che tiene al suo posto comodo, come ognuno di noi che vuole comandare sugli altri. Allora discutiamo sul fatto che non può comandare sempre uno, che bisogna avere rispetto per gli altri. Naturalmente ci sono momenti di lotta in cui ognuno esprime la sua aggressività. Si arriva alla conclusione che bisogna rispettare la persona più importante che è Gesù ed è nato povero in una grotta.

Anche la ricerca del tesoro ha tappe successive: è un colore, poi una caramella buona da mangiare, poi è uno dei bambini, molto debole e caro, infine è Gesù.

Ma il tesoro più grande, Gesù, è povero. Perché è povero? Anche noi siamo poveri. Possiamo portargli le nostre cose semplici, il pane, il latte, la camicia... E se non abbiamo cose da portargli? Gli diamo un bacio. Sarà contento lo stesso? Sì!

Dopo il Natale, sviluppiamo l'insegnamento di Gesù, sempre molto semplice. Di solito non parliamo dei miracoli, ma delle parabole: il Samaritano, il Buon Pastore, Zaccheo..., le recitiamo, le attualizziamo fra noi.

Il racconto evangelico è fantastico per i bambini, ma poi se ne impadroniscono creando tante situazioni di drammatizzazione, di musiche, di disegno... Alla fine, quando saranno in scena, saranno se stessi e non dei personaggi. Ed è naturale che la rappresentazione finisca con l'essere una grande preghiera che coinvolge l'istituto, e poi tutti quelli che vi assisteranno, anche se non potranno capire quanto sforzo e pazienza e inventiva e crescita umana c'è dietro ognuno di quei gesti, di quelle parole, di quei canti.

Segni di speranza

Dare loro una vita normale

Nella comunità famiglia di Mandello una coppia vive in modo diverso la vita matrimoniale

La casa di Mandello accoglie 13 giovani e adulti con disabilità fisiche-motorie-intellettive. La visitammo qualche anno fa. Ci sembrò molto ricca di valori umani e cristiani. Vogliamo riparlarne perché crediamo che sia un segno di speranza concreto per chi non può vivere in famiglia e non può vivere da solo.
Ce la presenta Andrea Beretta, direttore della rivista «LA NOSTRA FAMIGLIA», nel numero 2/93.

Su per una stradina in leggera salita dove un tempo allignavano uliveti, su un terreno lasciato in eredità a «La Nostra Famiglia» che è motivo della nostra visita. Poco distante dalla Chiesa del S. Cuore, una delle due parrocchiali, appena oltre un cancello e lungo un vialetto di ghiaia si stende la casa di colore bianco, costruita in linea retta orizzontale ad un solo piano, là dove il paesaggio più si stringe alla montagna, cosicché la costruzione quasi si confonde con i colori del paesaggio, che si nutre dei toni grigio chiari della roccia dolomitica, mentre a destra un prato verde ben curato rinfranca lo spirito.

«Un'oasi di pace!», viene subito da dire a Carlo Piccolo che con la moglie Vittoria Raineri è responsabile della Casa-famiglia o «comunità famiglia», come pure si può chiamare questa illuminata istituzione de «La Nostra Famiglia» che offre un servizio di accoglienza per disabili affidati a coniugi che garantiscono continuità, stabilità e clima familiare a un numero ridotto di persone disabili o comunque in situazioni di difficoltà.

Questa di Mandello è una delle sei in Italia: tre in Lombardia, una in Veneto e due in Puglia.

Carlo e Vittoria sono giovani: 31 e 35 anni. Un figlio, Luca, di circa tre anni. Lui dinamico, dall'aspetto gioviale, loquace; lei minuta, apparentemente fragile, ispira dolcezza e quel tanto di simpatia che coinvolge, con una forza interiore che viene dal cuore. Entrambi convinti del loro impegno, cioè quello di «condividere con le persone che vivono in questa casa un pezzo della nostra vita», sottolinea Carlo.

La casa famiglia di Mandello nel Lario presso Como. Sullo sfondo le cime della Grigna.

La fede e il sociale

Siamo seduti intorno ad un tavolo al centro di una piccola stanza appena dopo l'entrata, dove s'affaccia una cappella. È ancora Carlo a parlare. È disponibile, e non si sottrae alla domanda che vuole una conferma a quanto già è possibile pensare in riferimento alla motivazione di fondo per tale scelta di vita: «Il discorso di partenza — spiega — è cercare di rendere concreto il nostro essere cristiani».

D'accordo, ma quanta parte ha la fede? Carlo si schiarisce la voce ma non ha esitazioni: «Questo nostro operare sociale — dice — discende direttamente dalla fede, quindi il credere di conseguenza porta con sè alcuni valori da incarnare. Credere in un Dio che propone di amare il tuo prossimo come te stesso».

* * *

La Casa-famiglia di Mandello ha una capienza di 14 posti. Attualmente è abitata da 13 disabili di cui dieci per periodi lunghi e comunque non determinati e tre per periodi brevi a rotazione con altre richieste. Le disabilità che vi si incontrano sono di tipo fisico ma con patologie e gravità diverse e per alcuni anche una disabilità di tipo intellettivo con difficoltà più o meno gravi. L'età, in media, va dai 20 ai 30 anni.

La signora Vittoria ci offre una tazza di tè ed è l'occasione per chiacchierare un po' senza domande e risposte precise. Sono sposati dal 1989 e nello stesso anno sono arrivati alla Casa-famiglia di Mandello, di cui era responsabile un'altra coppia con la quale hanno collaborato, e poi da soli dal 1991. Ma già da prima del matrimonio il loro impegno era nel mondo dell'handicap: lui educatore a Vedano, lei fisioterapista a Bosisio Parini. Da questo a dare la propria disponibilità per una Casa-famiglia il passo è stato breve, visto che, come spiega Vittoria, «entrambi tendevamo a qualcosa di diverso come modo di gestire la vita matrimoniale».

Spirito familiare

È il momento di visitare la casa. Entriamo in un ampio e lungo corridoio dove si affacciano le camere da letto e una sala per attività comuni. Alle due estremità: da una parte i servizi e uno spazio lavoro su computer, dall'altra la stanza da pranzo con annessa la cucina.

Iniziamo da quest'ultima. Si presenta come un grande tinello con al centro un tavolo per circa 20 persone e a lato alcune poltrone. L'ambiente sembra enorme ma pensando a quanti vi accedono acquista subito quell'aria familiare di una comune sala da pranzo, compresi i quadri e l'oggettistica che personalizzano e rendono accogliente lo spazio. Su una mensola undici bicchieri di ceramica decorati con i nomi degli ospiti: Pasquale, Patrizia, Angelo, Maria Grazia, Guido, Claudia, Enzo, Pina, Majed, Mara, Checco...

La loro giornata inizia qui con la colazione, poi in cappella per una preghiera comunita-

Carlo e Vittoria Piccolo con il loro bambino e alcuni ospiti della casa famiglia.

ria. Dopo il pranzo ci sono tempi dedicati alle attività lavorative di tipo artigianale e adatte alle possibilità di ognuno. Ho visto lavori veramente belli: ceramiche, legni intagliati e colorati, biglietti d'auguri dipinti che riscuotono notevole successo. Le modalità sono le più disparate secondo una metodologia che privilegia la facilità di esecuzione non tralasciando però il gusto artistico. Viene agevolata in ogni modo la possibilità di utilizzare le capacità funzionali degli ospiti, favorendo l'autosufficienza anche con l'adozione di tecniche avanzate — come vedremo più avanti nella struttura delle camere — di cui si è sperimentata l'efficacia per la loro applicabilità in una normale abitazione.

La riabilitazione

Notevole rilevanza ha la riabilitazione che fa parte dell'impegno giornaliero degli ospiti nell'annesso Centro di Riabilitazione Motoria. Vi accedono per sedute di fisiokinesiterapia, terapia occupazionale, riabilitazione neuropsicologica. Tutta l'attività di tempo libero si realizza in funzione riabilitativa e in continuità o a integrazione dell'intervento specifico. Inoltre viene svolta attività al computer, di cultura generale e di guida all'autonomia.

Il volontariato

Il volontario per una Casa-famiglia ha grande importanza e svolge un ruolo di integrazione con il territorio, «permette al mondo esterno di entrare dentro» e senza di esso si rischierebbe di «essere un'isola felice senza contatti reali», interviene la signora Vittoria. Poi ci sono anche due obiettori in servizio civile che offrono una preziosa collaborazione.

Parliamo allora di volontariato. È Carlo a soddisfare la mia curiosità.

«Nei primi anni — spiega — il numero era veramente esiguo. Oggi le cose sono cambiate molto, sono arrivati tanti giovani che ci aiutano a dare loro una vita normale. Uscire per andare al cinema, al bar, ad uno spettacolo o anche solo a passeggiare... e se ci sono dieci carrozzelle servono dieci volontari». La gente di Mandello, però, conosce il valore della solidarietà e, dopo una iniziale e comprensibile diffidenza, risponde con sempre più entusiasmo.

Lungo il corridoio c'è una porta aperta. È la camera di Majed, un ragazzo palestinese da molto, quasi da sempre, nei Centri de «La Nostra Famiglia». Parla correttamente, intelligente, si muove autonomamente sulla carrozzella. È disponibile al dialogo anche se indaffarato ad impacchettare musicassette e programmi del suo computer. Domani sarà ricoverato in ospedale per una degenza che si prospetta lunga, come egli stesso racconta, e vuole portare con sè quanto più possibile per non annoiarsi.

Mi sembra tranquillo nonostante la difficoltà dell'intervento che dovrà subire, anzi tre in successione alla colonna vertebrale.

Mariangela Bertolini con due ospiti della casa famiglia di Mandello che è andata a visitare per Ombre e Luci

Esprimo così meraviglia per la calma di Majed ma, a parte, mi si dice che è solo apparenza perché in effetti è molto preoccupato.

Massima autonomia

Le camere sono a due letti, ordinate e piene di oggetti comuni a una qualsiasi camera di giovani al passo con i tempi e... con il calcio. Su una parete di una di queste campeggia il poster di un calciatore del Milan.

All'esterno un pulsante ad aria compressa permette di aprire e chiudere le porte senza difficoltà, anche con i piedi. Gli interruttori della luce hanno uno speciale dispositivo: basta sfiorarlo per accendere o spegnere. Così i bagni con docce e vasche adatte alle diverse esigenze. Come l'erogazione dell'acqua, che si attiva mediante un'asta, a cinquanta centimetri dal suolo, e che automaticamente dopo un determinato tempo interrompe il flusso. Ma sembra che questo non sia abbastanza lungo ed allora ecco il modo per prolungarlo: un piccolo peso, colorato, come le saponette da doccia, che gli ospiti appendono all'asta. La cosa mi fa sorridere per quello spirito di complicità che lega e rende amici.

Majed corre per il corridoio e sgomma in una curva che prende a gomito. S'avvicina, chiede se non è meglio inscatolare il computer per evitare urti durante il trasporto. Carlo risponde che va bene ed andrà ad aiutarlo più tardi. Majed chiede ancora... la partenza... l'ora... si farà in tempo. Sì, ora capisco che è preoccupato e che lo nasconde con il lavoro per non pensare.

L'autorità di Carlo come capo della casa non è facile da spiegare. È giovane e non può impossessarsi di una figura, quella del padre, che non avrebbe un riscontro oggettivo. Quale allora il ruolo più plausibile, più vero? «Forse quello di un fratello maggiore per alcuni, e di amico per altri più grandi, che può aiutare a prendere una decisione, cercando di risolvere insieme alcuni problemi» È vero, lo ha appena dimostrato.

La presenza della famiglia è importante in ogni momento e particolarmente in quelli aggregativi come ad esempio i pasti. Ci si ritrova tutti insieme. «Ma non basta», dice Carlo. E così mi mostra un accogliente salotto. «È qui che prima di cena ci rinuniamo per discutere della giornata appena trascorsa e per programmare iniziative». A tavola siamo in troppi e la discussione è sempre interrotta da mille problemi compresi quelli di aiuto a quanti non riescono a mangiare da soli».

Noto nella voce di Carlo e Vittoria una soddisfazione mal celata. Sono orgogliosi di questa idea. «Il presupposto da dare alle persone con le quali facciamo comunità è quello di essere famiglia, nel senso che noi funzioniamo positivamente», conclude Carlo. In pratica l'equilibrio è dato dall'essere coppia, famiglia, e di non perdere questa identità per poterla trasmettere agli altri.

I coniugi Piccolo confermano, mentre la visita termina qui. Porto con me al ritorno tanta serenità insieme con il suono delle campane della parrocchiale che chiamano al vespro.

Andrea Barretta

Imparando a vivere bene con Jimmy

2° PARTE

Di Malinda S. Tomaro
Traduzione di Elisabetta Comand

Siamo stati fortunati perché il nostro bambino disturbato ha avuto una camera sua. Se per vostro figlio non è così, dovrebbe comunque esserci in casa un qualche posto che sia soltanto suo. A volte Jimmy faceva cose che non erano pericolose nè dannose, ma che ci irritavano e ci imbarazzavano come piangere forte, urlare, mettersi le dita nel naso, masturbarsi o altro. Nella sua stanza o nel suo spazio privato poteva continuare nelle sue occupazioni e noi ci sentivamo meglio perché non ci riguardavano direttamente. Abbiamo cercato di ricordare e anche di imparare che ogni essere umano appartiene prima di tutto a se stesso; mente e corpo di una persona sono sempre di sua proprietà. Nello spostare Jimmy nel suo spazio per determinate attività fu difficile sopratutto fare in modo che vi rimanesse. Ci rendemmo conto che chiudere la porta a chiave, legarlo o ricorrere ad altri mezzi coercitivi del genere, di solito è inutile e dannoso. Dovevamo essere pronti a far tornare Jimmy ogni volta nel suo spazio con le stesse parole, sempre con le stesse parole. Un mezzo realmente efficace per farlo restare nel posto prescelto fu quello di costruire delle barriere; non chiudendolo a chiave, quindi, o imprigionandolo, ma comunque ponendogli dei limiti fisici. A questo scopo vanno senz'altro bene le porte di cui si può chiudere la parte inferiore, lasciando aperta quella superiore. Sono utilissimi i cancelli e le barriere allungabili che si usano per i bambini che non camminano ancora. Funzionano i divisori, gli elementi del mobilio, a volte solo un pezzo di corda che racchiuda una zona specifica.

Saper evitare i motivi di agitazione

A Jimmy non piacevano le case in cui si trovava bloccato in uno spazio piccolo con molte persone a ronzargli intorno e a dirgli «non toccare questo e non toccare quello». Frequentavamo questo tipo di case solo quando i bambini non dovevano venire con noi. Non tenevamo Jimmy segregato perché, separato dagli altri, non avrebbe mai potuto imparare ad adattarsi e a far fronte alle situazioni. Nella pratica, in casa nostra o in quella di amici disponibili e comprensivi Jimmy apprese gli aspetti gradevoli del far visita a qualcuno. Quando non sopportava le attese, sceglievamo un ristorante in cui potesse andarsene in giro mentre aspettavamo che ci servissero. Quando le sue urla erano ancora un problema, sceglie-

vamo un posto rumoroso. Capivamo che l'atmosfera informale di una trattoria di tipo famigliare era la più adatta. C'era sempre tanto chiasso e c'era un mucchio di bambini nei posti di ristoro veloce per automobilisti. Erano i primi posti che cercavamo se il clima lo permetteva e se c'erano i tavoli all'esterno. In seguito potemmo fermarci nei comuni ristoranti dei caselli o dei parcheggi. Nei negozi Jimmy era molto insofferente. Così, quando doveva venire con noi, ne sceglievamo uno con i carrelli e Jimmy poteva salirci sopra mentre noi ci occupavamo delle nostre spese.

Tentativi ed errori

In genere non abbiamo mai preteso che Jimmy si comportasse in un certo modo per obiettivi e desideri nostri. Non ha mai frequentato chiese perché lì non poteva girare liberamente o fare rumore. Ha ricevuto il battesimo privatamente, potendo così esprimere con libertà il suo disagio per l'acqua fredda. A casa, dopo che ha finito di mangiare non gli viene chiesto di restare a tavola. Con il tempo siamo diventati abili nell'evitare tutto ciò che gli procura ansia e agitazione. Solo attraverso tentativi ed errori, cercando di metterci in sintonia con la sua sensibilità, siamo riusciti a controllare queste sue reazioni. È capitato che sottovalutassimo qualche situazione, ma siamo riusciti più spesso ad evitare piuttosto che a calmare esplosioni di collera e frustrazioni.

Abili nell'evitare quel che gli dà ansia, agitazione

Parlare e parlare ...

Si chiede sempre di più ai genitori di parlare ai figli che non possono parlare. Fu difficile farlo e continuare a farlo, perché Jimmy non rispondeva. È molto importante quello che si dice. Non usavamo qualche commento frettoloso, ma cercavamo con frasi semplici di descrivere quello che Jimmy stava facendo, quello che sembrava il suo stato d'animo, quello che sembrava provare. Se Jimmy si faceva cadere un libro sui piedi e poi lo prendeva e lo scagliava via, dicevamo: «Jimmy si è fatto cadere il libro sui piedi. I piedi di Jimmy fanno male. Jimmy è arrabbiato con il libro. Jimmy vuol far male al libro. Jimmy tira il libro perché è arrabbiato». Così Jimmy sentiva tradotti in parole i suoi sentimenti e gesti. Dopo molte situazioni di questo tipo cominciò a capire il dolore e l'ira che esplodevano in lui all'improvviso. Usammo spesso questo procedimento. Jimmy andava in collera perché non poteva comunicare un'azione che desiderava compiere. La sua collera cresceva fino a sommergerlo completamente. L'abisso in cui precipitava era un'esperienza terribile che annullava qualsiasi legame con la realtà. Parole adeguate e ripetute lo aiutavano a comprendere questo torrente di emozioni. «Jimmy è arrabbiato con il suo piede». «Jimmy è fuori di sè per mamma». «Jimmy è in collera con papà». «Mamma è in collera con papà». «Papà è in collera con mamma».

Offrire rassicurazione

Scoprimmo che era necessario rassicurare Jimmy sul fatto che il sentimento di rabbia è giustificabile e comune a tutti. Glielo ripetevamo. Lo mettevamo in parole sfruttando ogni occasione. Talvolta era difficile. Descrivere quella situazione nel momento stesso in cui si verificava significava spesso rinunciare a qualsiasi tatto. Era difficile per me dire «Papà è in collera con Jimmy perché papà è stanco» oppure «Papà non capisce». Quando sbagliavamo cercavamo di spiegare a Jimmy anche questo. «Mamma è inciampata nel piede di Jimmy. A mamma dispiace. Jimmy è arrabbiato con mamma. A mamma dispiace di aver fatto male al piede di Jimmy». I temporali di solito lo terrorizzavano. Lo aiutammo indicandogli la luce dei lampi e dicendo subito «Adesso c'è il tuono».

Coerenza di parole e azioni

Nell'insegnare a Jimmy a vivere rispettando alcune regole essenziali ci siamo ricordati che si possono e si devono usare le parole come strumenti. Per la nostra figlia non-disabile, le azioni degli adulti erano *talvolta* difficili da capire senza le parole. Per Jimmy invece *tutte* le azioni dovevano essere accompagnate da parole e tutte le parole da azioni coerenti finché non avesse sviluppato una comprensione delle sole parole. Nel nostro procedimento di disciplina dire «No» ad un suo comportamento e lasciarlo poi libero di continuare quell'azione non faceva che indebolire il potere della parola pronunciata.

A Jimmy era indispensabile il rinforzo dell'azione per sperimentare che la parola aveva valore ed era di per sè strumento di disciplina e di comunicazione pieno di significato.

Jimmy non era per niente consapevole dei rischi, nè per sè, nè per gli altri. Molte volte soltanto i nostri divieti poterono evitare un terribile incidente. È duro insegnare ad un bambino disturbato, e la parola «No» deve essere rinforzata spesso dall'azione per un tempo molto lungo prima di essere capita.

Aiutarlo a risolvere i suoi problemi

Il bambino dovrebbe aiutare a risolvere i problemi che crea. Quando Jimmy rovesciava il vaso di fiori, gli prendevamo le mani e lo guidavamo nei movimenti per mettere a posto, mentre parlavamo di quello che stavamo facendo. Gli dicevamo che aveva rovesciato i fiori e che ora doveva riordinare tutto.

Ridere insieme è una grande terapia per tutti

Questo guidava l'azione al suo fine. Durante un certo periodo Jimmy imparò la sequenza causa-effetto. Iniziò ad apprendere quale parte lui avesse in un'azione che creava una situazione problematica e le conseguenze di tale situazione.

Fu Jimmy ad insegnare a *noi* come dargli gioia. Volevamo scoprire i modi di ricompensarlo quando si comportava bene. Fu difficilissimo, perché non provava alcun interesse per i giocattoli, mangiava soltanto panini con il burro di arachidi e non beveva che latte e succo di frutta. Una dieta così limitata non ci consentiva di considerare cibi e bevande mezzi per lui significativi di un cambiamento positivo nel comportamento. Fin da piccolino amava un gioco con le dita che finiva con un solletico al mento. È difficilissimo non ridere con un bambino allegro e così cominciavamo tutti quanti a ridere insieme. Questa divenne la sua ricompensa e anche adesso ogni notte abbiamo le nostre sedute di solletico al mento.

Farlo tornare ogni volta nel «suo spazio», sempre con le stesse parole

Ridere insieme è stata una grande terapia per tutti noi. È come se Jimmy abbia avuto difficoltà a raggiungere la realtà finché essa non è diventata un posto felice.

Ricapitolando, le domande importanti che ci siamo posti e ci poniamo riguardo agli obiettivi di disciplina sono:

1) Quanto è importante questo comportamento che sto esigendo da mio figlio?

2) A che cosa servirà la sua obbedienza alle mie richieste?

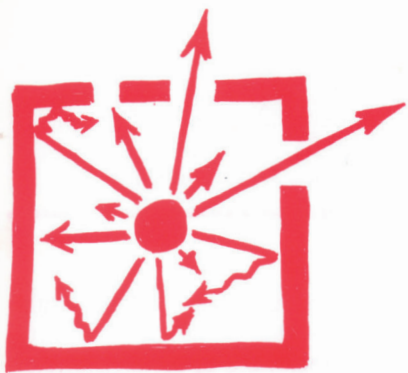
3) La mia richiesta vuole salvare le apparenze, darmi soddisfazione, o serve alla sicurezza di mio figlio?

4) Questa regola può essere rinforzata tutte le volte?

5) Questa regola aiuta mio figlio a crescere e svilupparsi?

6) Questa regola soddisferà tutta la famiglia, in particolare il bambino?

Spesso ci siamo domandati se avremmo avuto sufficiente pazienza per resistere a nostro figlio. In realtà lo abbiamo scoperto quando abbiamo raggiunto dei precisi risultati.

di Malinda S. Tomaro. The exceptional Parent. Vol. I N°6 1976 da « Counseling Parents of Exceptional Children» pag. 119 -122.

Sesso e affetto

Un'amica mi ha incoraggiata a raccontare la mia esperienza in questa rubrica dove si parla di provare, sperare, provare ancora e... riuscire. È proprio quello che è capitato nella mia famiglia. Mia sorella ha una figlia handicappata, Luisa, di 26 anni. Luisa ha un ritardo mentale lieve, ma sufficiente a produrre grosse difficoltà di tipo comportamentale e a metterla in situazioni pericolose.

Luisa ha una sorella maggiore e due fratelli gemelli di un anno minori di lei. Sono giovani vivaci, brillanti, pieni di amici e di attività. Per Luisa niente di tutto questo: non è riuscita a finire la scuola né ad inserirsi in un'attività lavorativa, e, fino a qualche tempo fa, non ha mai avuto amicizie vere. Anche se i fratelli e la sorella avevano provato a portarla con sé fra i loro amici, in realtà non era mai stata accettata, ma solo «sopportata». Effettivamente, per chi non la capiva in profondità, non era facile sopportarla: parlava senza mai interrompersi, metteva bastoni fra le ruote, improvvisamente si adombrava e si chiudeva in una stanza senza che nessuno potesse capirne la ragione. Ma la cosa più grave era il suo comportamento con i ragazzi: decideva via via che uno dovesse essere il suo «fidanzato», spesso più di uno alla volta, sia che fosse un amico di casa o una persona incontrata per caso, e lo tempestava letteralmente di richieste, lettere, bigliettini anonimi, telefonate, scherzi di pessimo gusto. E quante attese di risposta, quanta fatica per riuscire a sapere l'indirizzo di una certa persona, per percorrere a piedi la città, vedere la casa, parlare con il portiere, sperare che la persona uscisse!

Seppi di un gruppo di Fede e Luce. Fu facile accompagnarla lì: aveva una tale fame di rapporti umani! Fu accolta con grande calore, ma i primi mesi furono difficili. Si «innamorò» subito di uno degli amici e si ripresentò la situazione precedente: chiacchiera, telefonate insistenti, rifiuti, fughe e poi ritorni. Ma il miracolo fu questo: quegli amici, e quel ragazzo in particolare, le dimostrarono un vero affetto. Il ragazzo le spiegò che era sentimentalmente impegnato, ma che ci poteva essere ugualmente fra loro una buona e leale amicizia; gli altri la capirono nelle sue esigenze affettive, dove la sessualità non era così preponderante come appariva, ma dove lei chiedeva di essere capita e non «sopportata»; di essere riconosciuta per le sue qualità; di essere considerata alla pari e non come una persona da cui difendersi... . Un'amica, in mezzo ad altri amici. Felice. Da quando si è inserita in questo gruppo, malgrado tanti problemi che rimangono, Luisa non ha più parlato di un nuovo «fidanzato» irreale. Ora racconta di attività in comune, di domeniche passate con gli amici, di persone in difficoltà che la commuovono, di progetti di lavoro per il futuro.

Ha ragione Jean Vanier quando dice che la sessualità disturbata di una persona con handicap spesso può essere riequilibrata e pacificata da una buona relazione affettiva con chi la circonda.

Un'amica

Questa pagina aspetta la tua storia

LIBRI

È nato un bambino Down, guida per i genitori»
Il libro è inviato gratis.
Richieste al dr. P. Pientini
Istituto Italiano di Medicina Sociale.
Via P. S. Mancini, 28 - 00196 Roma

L'istituto Italiano di Medicina Sociale ha pubblicato nello scorso mese di luglio una guida per l'orientamento e l'informazione delle famiglie con bambini Down che rappresenta uno strumento in grado di fornire delle risposte a quei problemi che una famiglia si trova ad affrontare al momento della nascita e durante tutto il percorso di crescita del proprio bambino.

La conoscenza dei vari aspetti dell'handicap è una premessa indispensabile per l'accettazione della malattia e per la conoscenza delle reali potenzialità e dei limiti del proprio figlio.

La guida è studiata per dare un supporto informativo e conoscitivo dei vari aspetti della sindrome, da quelli strettamente medico-sanitari alle implicazioni psicologiche e sociali nonché a fornire valide informazioni di ordine pratico.

Il libro ripercorre le tappe di crescita del bambino Down sottolineando di volta in volta gli aspetti e le problematiche che la famiglia si trova ad affrontare durante le diverse età del figlio. Un capitolo a sé tratta gli aspetti socio-assistenziali con la descrizione delle agevolazioni sanitarie e fiscali e con le indicazioni pratiche per accedervi.

All'interno dei vari capitoli sono inserite alcune testimonianze di genitori e di ragazzi Down, che, attraverso l'esperienza di vita vissuta, possono comunicare ai lettori di questa guida sentimenti di partecipazione e di condivisione.

Infine in appendice sono stati raccolti sia utili indirizzi in ordine ad alcuni dei temi trattati: la scuola, i servizi sanitari, i servizi per il tempo libero e le associazioni Down in Italia, sia un elenco di libri di utile e semplice consultazione per permettere ulteriori approfondimenti sulla Sindrome di Down.

Lo scopo di questa pubblicazione è sostanzialmente quello di migliorare, attraverso l'educazione e il sostegno offerto alle famiglie, la stessa qualità della vita dei soggetti con sindrome di Down.

Emmanuelle Marie o.p.
Mariapia Bonanate
APPUNTAMENTO CON MARIA MADDALENA
Dal carcere alla vita religiosa: la testimonianza delle suore di Betania
Edizioni Gruppo Abele
L. 18.000

Nel giugno 1864 Padre Jean-Joseph Lataste predicò, in un ritiro di quattro giorni, alle detenute del carcere della città dove era nato, Cadillac-sur-Garonne, in Francia. Era la prima volta che ciò avveniva in quel carcere dove quasi quattrocento donne vivevano nelle condizioni più avvilenti.

Padre Lataste era un domenicano, da poco più di un anno aveva ricevuto gli ordini e la figura di Maria Maddalena era stata la sua ispiratrice fin dagli tempo del noviziato. Quando si trovò davanti alle detenute egli le chiamò sorelle e disse loro che Dio le amava come amava tutti gli altri figli, e che dal momento in cui si sarebbero riconciliate con Lui esse sarebbero state innocenti.

LIBRI

Disse: «Dio non ci chiede che cosa siamo stati ma guarda ciò che siamo» e aggiunse che se invece di subire la violenza del carcere, esse la «sceglievano» per amore del Signore, trasformando in un bene, il male che avevano fatto e che avevano ricevuto nella loro vita, avrebbero potuto essere più preziose delle claustrali. La risposta delle detenute fu totale, appassionata, colma di gioia. Alla fine del ritiro ci fu una notte di adorazione del Santissimo. «Non riuscii a convincerle ad andare riposare, scrisse in una lettera Padre Lataste, fin quando, trascorsa la metà della notte, furono sostituite dalle altre duecento che avevano atteso con impazienza il loro turno. Molte, l'indomani, mi confessarono che non avevano potuto dormire per la felicità». Da quel momento Padre Lataste ebbe un solo pensiero, quello di creare delle comunità dove queste donne, cui in quell'epoca veniva rifiutata l'autorizzazione ad entrare in un ordine religioso, potessero offrire totalmente la loro vita al Signore. Egli pensò a un ordine contemplativo, quello femminile di S. Domenico, e ad una comunità, quella delle domenicane di Betania, dove convivessero suore provenienti da ambienti normali e suore che avessero sofferto delle emarginazioni più diverse, il carcere, la droga, la prostituzione, l'alcolismo. Tutte avrebbero messo da parte il passato: non se ne sarebbe parlato mai più. Non lo si sarebbe neppure conosciuto tra consorelle. E se una ferita lontana fosse tornata a sanguinare soltanto la Priora lo avrebbe saputo.

Tutte si sarebbero dedicate unicamente ad imparare ad amare, a porre il Vangelo delle Beatitudini al centro della loro vita. «Non si riparte da zero, si dice a Betania, ma si può ripartire come nuovi». La prima fondazione nacque così nel 1866, con difficoltà enormi per quella che, dati i tempi, fu considerata un'audacia senza pari. Da quei giorni le comunità si sono moltiplicate, la loro ricerca spirituale si è diffusa.

Oggi alcune suore escono per andare nelle carceri, fra gli emarginati, e quando ritornano mettono tra le mani delle consorelle tutte le sventure, le sofferenze, le ingiustizie che hanno incontrato nel loro cammino, per deporle tutte insieme davanti al Signore e tutte insieme partecipare all'opera. È una spirltualità tutta nuova, fatta di azione e di contemplazione, una spiritualità che, da quei conventi silenziosi, giunge fino a noi come stimolo, canto, incoraggiamento.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Il sogno della sua vita

Voglio raccontare alla grande famiglia di Fede e Luce la nostra stupenda esperienza vissuta per quattro giorni nel luglio '92. Qualche mese prima ricevo una telefonata dalla nostra responsabile regionale Lucia Casella che ci chiedeva se eravamo disponibili ad accogliere in casa nostra per qualche giorno, una mamma anziana (Agnese 74 anni) con la figlia disabile gravissima (Antonia 48) che venivano da Londra con il desiderio di visitare Padova e Venezia.

Abitando ad Abano Terme, ci sarebbe stato facile far visitare queste due città.

Dopo aver parlato in famiglia, insieme abbiamo deciso per il sì. L'orgoglio più grande era per il nostro figlio Gianni, di 21 anni, disabile motorio: avrebbe potuto mettere a frutto la sua modesta conoscenza d'inglese. Invece, purtroppo proprio in quei giorni, Gianni si trovò ricoverato all'ospedale per dieci giorni con una forma di linfangite.

Dopo tre giorni di viaggio, varie difficoltà e telefonate, finalmente mamma e figlia con una giovane accompagnatrice di nome Cristina, arrivano con la loro macchina all'uscita dell'autostrada di Padova dove io e mio marito stavamo aspettando. Accompagnate a casa nostra, stanche ma felicissime di essere finalmente arrivate, abbiamo cercato di metterle a proprio agio; poi la loro e la nostra disponibilità e serenità ha completato lo star bene assieme quei quattro giorni.

Anche i nostri figli Sandro e Carlo si son resi disponibili con la loro presenza a che tutto andasse bene, anche con la difficoltà del dialogo a causa della lingua diversa.

La signora Agnese era una mamma molto stanca ma serena; suo marito ha lasciato sola lei con Antonia appena vista la gravità della figlia e non ha più avuto sue notizie. Per la signora Agnese, figlia di genitori amalfitani ma nata e vissuta a Londra, era grande il desiderio di venire a visitare L'Italia.

Il giorno che siamo andati alla basilica di S.Antonio, volevamo aiutarla a spingere la carrozzina, ma Agnese rifiutava perché per lei era un appoggio per le sue gambe stanche.

Il giorno che siamo andati a Venezia, era felicissima perché finalmente aveva realizzato il sogno della sua vita.

Con grosse difficoltà per Antonia, siamo saliti tutti in

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

gondola e abbiamo fatto un giro panoramico: siamo andati a visitare la basilica di S. Marco, una breve passeggiata per la città e tornati a casa felicissimi.

Per la nostra famiglia è stata un'esperienza bellissima e fra noi è nata una bella amicizia che continua e qualche volta ci si sente per telefono e ci scriviamo.

I tre giorni di viaggio di andata e tre di ritorno erano organizzati da Fede e Luce di Francia e ogni sera si fermavano ospiti in famiglie, avevano un programma ben fatto; sono state felicissime perché senza tutto questo, da sole non avrebbero potuto fare un grosso viaggio come questo.

Adriana Masiero e famiglia
Abano Terme (Padova)

160 comunità del Nord-Est-Europeo

L'Europa di Baltico-Carpazi-Urali comprende 160 comunità Fede e Luce: Germania (7), Lituania (4), Polonia (136), Russia (5), Slovacchia (4), Repubblica Ceca (3), Ucraina (3).

Fede e Luce sorge e vive in situazioni di enorme diversità, soprattutto culturale e religiosa. Ecco due esempi.

1°– In molti di questi stati non esiste alcuna struttura, nessun sostegno per le persone disabili mentali, ma in Germania c'è tutto: centri, divertimenti, catechesi... Una maestra specializzata mi diceva; «il bisogno di Fede e Luce? è la gratuità! quella dell'amicizia, del tempo passato a "non far niente" insieme, pianti e risa condivise, affidati nella preghiera».

In Polonia, in questo momento, nascono iniziative in favore delle persone disabili, spesso grazie a persone impegnate in Fede e Luce. È una goccia di speranza per i nostri fratelli dei paesi vicini.

2°– Molte confessioni religiose coabitano in questi stati, a volte in armonia, spesso in conflitto.

A Fede e Luce abbiamo comunità ortodosse in Russia; greco-cattoliche in Ucraina; cattoliche in Germania, Lituania, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ucraina; protestanti e miste a Praga.

In Marzo, a Lvov (Ucraina) 700 persone di sette chiese diverse si sono riunite per un ritiro con Jean Vanier: un miracolo ecumenico.

In una società così ferita e sprovveduta dove, dopo anni di dominio e di paura, ognuno, dopo aver ritrovato la libertà, è in ricerca, che tipo di messaggio porta Fede e Luce?

Abbiamo tentato di scoprirlo nel corso di una sessione di formazione a Rakov (60 Km da Mosca). Il tema era: «La comunità-Terra Santa?». Terra santa? Paradiso perduto? No, la comunità non è un paradiso immaginario. La nostra terra santa è a volte dura, difficile, ma reale; vi camminiamo insieme nell'amicizia e nella speranza di una comunione più profonda. Mi ricordo di una mamma di Lituania, che stava un po' al margine della comunità, che mi ripeteva sempre: «Mia figlia è una punizione di Dio, devo accettarla, è giusto». Un anno dopo, la ritrovo con suo marito e la figlia disabile, completamente rasserenata: sua figlia aveva fatto venire il papà a Fede e Luce e, da qualche mese era tornato in famiglia dopo aver abbandonato l'alcool.

In un incontro con dei genitori a Mosca, li sentivo evocare la loro vita parlando di «accettazione», di «preghiera». Un papà chiese: «Chi può dirmi che cosa fare durante i cinque minuti in cui non ne posso più, quando tutto mi crolla addosso; tutti conoscete questi cinque minuti nelle nostre vite...».

Silenzio. Allora Mariangela, mamma venuta da Roma per testimoniare, ha preso la parola: «È vero, quando non se ne può più, si ha un bel pregare; non se ne può più lo stesso. Si ha bisogno della presenza degli amici. Fede e Luce è una piccola cosa, ma è così necessaria in certi momenti!»

Piotr Wierzchoslawski
(Cordinatore di zona)

O. e L. n° 93

Se una canna è incrinata
non la spezzerà,
se una lampada è debole,
non la spegnerà...
Egli sarà
per tutti i popoli
una speranza.

MATTEO 12, 20-21